

VISIONI

A teatro • Molto ironico e sorprendente «Giù» della compagnia Scimone-Sframeli: emozionante sintesi dei quattro atti dell'opera pucciniana allestita dal San Carlo in «trasferta»

Il futuro? Giù nel gabinetto

Tra commedia e tragedia la metafora dell'umanità che galleggia «sott'acqua» e le sue disperate metamorfosi nello spettacolo inaugurale del Festival delle Colline

Gianfranco Capitta
TORINO

Il Festival delle colline è uno dei pochi che resiste con energia al taglio dei fondi pubblici, alla pigrizia progettuale, al fatalismo depressivo che sta contagiando diverse manifestazioni sorelle. Qui c'è ancora curiosità del nuovo (molti nomi e gruppi di giovanissima generazione) e il rapporto sempre vivo con la cultura e la scena d'oltralpe, che garantiscono uno spessore e un pensiero che ogni volta vale la pena verificare.

Poi di più, proprio a inaugurazione delle Colline 2012, c'è stato il debutto del nuovo, molto atteso spettacolo della compagnia Scimone-Sframeli. Entrambi attori e interpreti sulla scena dell'Astra, l'uno autore del testo, il secondo regista. È davvero è una bella sorpresa questo *Giù*, che dopo un minuto afferra l'attenzione e dissolve qualsiasi pregiudizio o sospetto, davanti al tema e all'ambientazione. Perché *Giù* si svolge in una sala da bagno, grande e un poco delabré, al cui centro troneggia un gigantesco water, un ambiente banale e riconoscibile (al di là delle dimensioni del sanitario principe) che Lino Fiorito rende però come una vera d'opera d'arte visiva. È già questo è un ottimo inizio di collaborazione per l'artista e scenografo napoletano con la compagnia che ha sempre amato far reinventare la quotidianità da nomi come Titina Maselli.

In quella sala da bagno, un padre (Gianluca Cesale) si fa la barba quotidiana, ma ben presto avvertiamo assieme a lui il richiamo che viene dal fondo del water. Perché lì *Giù* in fondo, c'è suo figlio (Spiro Scimone) che chiama, e poi interloquisce e discute, ma senza tanta voglia di tornare «su», il fondo dell'impianto idraulico si scopre essere popolato da altre creature: un prete per bene (Francesco Sframeli), con tanto di abito talare, e il suo sacrestano (Salvatore Arena), e poi si udrà il canto anche di un altro autoesiliato là sotto. Una folla, che non vuole saperne di ritornare alla realtà suprema.

Se l'inizio paradossale sembra echeggiare situazioni degne di Achille Campanile, ben presto l'assunzione di quella umanità che ha scelto di vivere «sotto», si rivela maledettamente seria. Sempre in equilibrio grazie alla bella scrittura di Spiro Scimone tra comico e tragico, tra realismo e suscettibilità, tra metafora e concretezza. Già nello spettacolo precedente, *Pallì*, c'era un dilagare scatologico della realtà, attorno ai pennoni del titolo cui i protagonisti stavano aggrappati. Qui la vita nelle umane deiezioni diviene non un pericolo, ma una scelta «virtuosa» rispetto a quelle, metaforiche e non, che stanno asfissando il nostro vivere quotidiano. Il sacrestano ad esempio, si sente finalmente liberato, laggiù, dalle violenze sessuali cui fin da bambino era sottoposto in ambiente ecclesiastico. E il buon sacerdote, laggiù non si sente più

